

La guerra umanitaria₁

Andrea Catone

[pubblicato in *Umano troppo disumano*, n. 11 di Athanor Semiotica, Filosofia, Arte, Letteratura, n. 11, 2007-2008, a cura di Fabio De Leonardis e Augusto Ponzio, Meltemi, Roma, pp. 309-330]

1. Un modo umano di fare la guerra

“Il termine *guerra umanitaria* fu coniato nel 1999 a ridosso dell'aggressione della Nato nei Balcani. [...] Da allora altre guerre umanitarie sono scoppiate, mentre i rischi di monopolio dell'informazione e i tentativi di manipolarne i contenuti si stanno moltiplicando”².

Vi potrebbe essere anche un celebre e tragico antecedente, che in alcune traduzioni suona come “guerra umanitaria”: è il discorso che Hitler pronuncia, trasmesso via radio in diretta negli USA, per annunciare l'invasione della Polonia il 1° settembre 1939, data che i libri di storia indicano come inizio della seconda guerra mondiale:

“Seit 5.45 Uhr wird jetzt zurückgeschossen [...] Wer selbst sich von den Regeln einer *humanen Kriegführung* [...] entfernt, kann von uns nichts anderes erwarten, als dass wir den gleichen Schritt tun”³.

Tuttavia, nonostante alcune sconcertanti analogie con la “guerra umanitaria” *par excellence* - la guerra che nella primavera del 1999 la NATO scatena contro la Repubblica federale di Jugoslavia dichiarando di difendere i diritti della popolazione albanese del Kosovo, così come Hitler invase la Polonia dichiarando di farlo per difendere i diritti della popolazione tedesca di Danzica, l'espressione “*humane Kriegführung*” non corrisponde pienamente al nuovo concetto di “guerra umanitaria”. “*Human*” non è propriamente “*humanitär*”, che, come vedremo, appartiene essenzialmente al mondo costituitosi dopo la seconda guerra mondiale, insieme con le istituzioni internazionali, prima fra tutte l'ONU. La “*humane Kriegführung*” è, letteralmente, una “conduzione umana della guerra” (sic!), come si deduce anche dal sito revisionista <http://vho.org>, in cui, riferendosi alla propaganda di guerra durante la seconda guerra mondiale, si scrive che

“Jede Seite warf der anderen vor, im Widerspruch zum Völkerrecht und den Prinzipien einer humanen Kriegführung Gefangene zu foltern, Verwundete zu töten und die Zivilbevölkerung zu drangsalieren”⁴.

¹ Nell'elaborazione di questo testo utilizzo parzialmente alcuni miei scritti precedenti: *Dal Medio Oriente ai Balcani – l'alba di sangue del secolo americano*, (insieme con D. Losurdo, P. F. Taboni, C. Moffa), La Città del Sole, Napoli, 1999; “Glossario di guerra”, in *Giano*, 1999, n. 32; Prefazione al libro di Jürgen Elsässer, *Menzogne di guerra – le bugie della NATO e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo*, La città del sole, Napoli, 2002; Prefazione al libro di Uberto Tommasi, Mariella Cataldo, *Kosovo buco nero d'Europa*, Achab editore, Verona, 2004; “Menzogne e silenzio” (a proposito della guerra del Kosovo), in C. Veneziano, D. Gallo, *Se dici guerra umanitaria...*, BESA editrice, Nardò, Lecce, 2004; “Lineamenti per una storia del Kosovo” e “Il Kosovo sotto ‘protettorato UNMIK’: un etnocidio annunciato”, in *L'altra guerra del Kosovo*, a cura di Luana Zanella, Casadeilibri, Padova, 2006.

² Dalla retrocopertina del libro *Se dici guerra umanitaria - Guerra e informazione (e guerra all'informazione) a partire dall'invasione della Nato nel Kosovo*, a cura di Corrado Veneziano e Domenico Gallo, Saggi e contributi di Andrea Catone, Giulietto Chiesa, Tommaso Di Francesco, Domenico Gallo, Monica Maggioni, Predrag Matvejevic, Corrado Veneziano, Ugo Villani, Besa, Lecce, 2005. Citato nel sito dell'Università di Bologna in occasione di una presentazione nel dicembre 2005: http://www.ssit.unibo.it/SSLMiT/Eventi/2005/12/se_dici_guerra.htm.

³ “Dalle 5,45 rispondiamo al fuoco [...] Colui che di propria iniziativa si distacca dalle regole di condotta da questa *guerra umanitaria*, non può aspettarsi da noi null'altro che un ugual trattamento”. In <http://cronologia.leonardo.it/la71.htm> e <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1939.htm>.

2. Diritto Internazionale Umanitario

Il passo su riportato è indicativo del contesto storico in cui si afferma la formula “diritto internazionale umanitario”, all’indomani della seconda guerra mondiale, “dapprima, soprattutto, per l’uso frequente che ne fanno i giuristi del Comitato Internazionale della Croce Rossa nell’elaborazione dei progetti che daranno luogo alle Convenzioni di Ginevra del 1949”⁵. È nei testi di queste convenzioni che l’aggettivo “umanitario” – *humanitaire* (francese), *humanitarian* (inglese), *humanitäre* (tedesco), *humanitario* (spagnolo), *humanitário* (portoghese) *gumanitarnyj* (russo) – viene frequentemente usato con un senso proprio e distinto da quello di “umano”: il diritto umanitario attiene certo gli umani, ma ha un significato suo proprio.

Nella Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra del 12 agosto 1949 l’aggettivo è accostato a sostantivi diversi: *attività umanitarie*; *compiti umanitari*; *fini umanitari*; *doveri umanitari*; *ente umanitario*; *organizzazioni umanitarie*; *organizzazione internazionale imparziale di carattere umanitario*; *missione umanitaria*; *protezione umanitaria*; *azioni di soccorso di carattere umanitario e imparziale*⁶. In questo contesto “umanitario” ha il significato univoco di attività preposte alla salvezza di vite umane svolte da un ente che si prefigge questo compito, indipendentemente dalle parti in conflitto, come può essere la Croce rossa internazionale. L’attività “umanitaria” – a differenza di quella umana in generale – è caratterizzata specificamente da un contesto di guerra e comporta il “trattare con umanità” quanti ne sono coinvolti, soprattutto se non possono più essere considerati combattenti nemici attivi, e quindi non in grado di nuocere (civili inermi, feriti, prigionieri). A questo si riferisce la *humane Kriegführung* (quanto poi fosse “umanitaria” quella degli eserciti nazisti è tristemente noto). Il Comitato Internazionale della Croce Rossa definisce il “diritto internazionale umanitario” come l’insieme delle

“regole di origine convenzionale o consuetudinaria, che sono destinate a regolamentare i problemi umanitari derivanti direttamente dai conflitti armati, internazionali o non internazionali, che limitano, per ragioni umanitarie il diritto delle parti del conflitto di scegliere liberamente i mezzi e metodi di guerra o che proteggono le persone o i beni, coinvolti o che possono essere coinvolti nel conflitto”. Altri limitano ulteriormente il campo del diritto internazionale umanitario, quale branca del diritto della guerra o dei conflitti armati, alla protezione di “individui che sono stati messi fuori combattimento o che non prendono parte al conflitto, e di assicurare che siano trattati umanamente”⁷.

Una pubblicazione “vademecum” della Croce rossa di qualche anno fa ribadisce in termini netti e inequivoci cosa si debba intendere per “diritti umani” e per “diritto internazionale umanitario”: essi sono complementari,

“entrambi mirano a proteggere la persona umana. Ma la proteggono in circostanze e con modalità differenti. Il diritto umanitario si applica nelle situazioni di conflitto armato, mentre i diritti umani, o almeno alcuni tra di essi, proteggono la persona umana in ogni tempo, tanto in guerra che in pace. Se il diritto umanitario ha per fine quello di proteggere le vittime cercando di limitare le sofferenze causate dalla guerra, i diritti umani mirano a proteggere la persona umana e a favorirne lo sviluppo. Il diritto umanitario si occupa anzitutto del trattamento delle persone cadute in potere della parte

⁴“Ogni parte rimproverava all’altra di torturare i prigionieri, di assassinare i feriti e di vessare la popolazione civile in contrasto col diritto internazionale e i principi di *una condotta umana di guerra*”. Cfr. “Die sowjetische Kriegspropaganda - Greuelpropaganda zur Stützung der Kampfmoral der Roten Armee”, in *Historical Revisionism – International and Independent Scientific Historical Research*, by Castle Hill Publishers, on www.vho.org.

⁵ Cfr. Giorgio Gamba, *Diritti umani e diritto internazionale umanitario*, Pubblicazioni Centro Studi per la Pace, www.studiperlapace.it, p. 6.

⁶ Cfr. *Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra*, 12 agosto 1949, http://www.admin.ch/ch/i/rs/c0_518_51.html.

⁷ Cfr. G. Gamba, *op. cit.*; Marinella Fumagalli Meraviglia, “Il diritto internazionale umanitario e i suoi processi di formazione”, in *Rivista internazionale dei diritti dell’uomo*, 1994, p. 434; D. Schindler, “Le Comité International de la Croix Rouge et les droits de l’homme”, in *Revue Internationale de la Croix Rouge*, 1979, p. 3 ss.

avversa, oltre che della condotta delle ostilità. I diritti umani mirano essenzialmente a prevenire gli arbitri, limitando il potere dello Stato sugli individui; essi non hanno come scopo la regolamentazione della condotta delle ostilità. Per assicurare il rispetto delle proprie norme, il diritto umanitario contempla meccanismi che realizzano una forma di controllo continuo della sua applicazione e mette l'accento sulla cooperazione tra le parti in conflitto ed un intermediario neutro, al fine di prevenire eventuali violazioni. È per questo motivo che il CICR [Comitato internazionale della Croce rossa], che ha il compito di far rispettare il diritto umanitario, privilegia la persuasione come modalità d'azione”⁸.

È evidente qui che l’“intervento umanitario” *ha a che fare con la guerra, ma non può fare assolutamente la guerra*, l’operatore “umanitario” interviene in situazioni di guerra per salvare gli umani, indipendentemente dal loro credo politico o religioso, dalla loro nazionalità o stigma razziale, *dalle sofferenze della guerra, non per infliggere sofferenze attraverso la guerra*.

3. Sinistra guerra umanitaria

Eppure, al tramonto del secondo millennio, o all’alba di sangue del terzo, irrompe sulla scena di un mondo coartato nella *pax americana* dei vincitori della guerra fredda, lo spettro della “guerra umanitaria”. L’espressione è coniata nelle prime settimane dei bombardamenti della NATO contro la repubblica federale jugoslava, quella “piccola Jugoslavia che riuniva le repubbliche di Serbia e Montenegro dopo lo sfascio della Jugoslavia, lo stato che con alterne vicende si era costituito nel 1918 all’indomani della prima guerra mondiale e ricostituito come federazione di repubbliche socialiste dopo la seconda. È stato in quell’occasione che si è abbondantemente fatto ricorso a questa espressione, in alcuni casi con sofferenza, con distinguo penati e penosi, o anche aperte critiche di quanti ne coglievano l’ossimoro. Ed è in Italia che se n’è fatto prevalentemente uso, pur non mancando l’espressione in taluni articoli di quotidiani francesi. Se sfogliamo il quotidiano *la Repubblica*, il termine appare per la prima volta il 4 aprile in un articolo critico di Geminello Alvi:

[...] I leader di sinistra d'Europa decidono con un Clinton ridicolizzato dai suoi vizi priapei che la Nato bombardi Belgrado. Biasimo di Kissinger; tripudio dei turchi; e il cancelliere tedesco, che dopo le foto di moda, dimissionato Lafontaine, d'intesa con un ministro verde ed ex attore, rinvia, per la terza volta nel '900, la Luftwaffe nei Balcani. [...] di tutte le parole di questo pessimo film proiettato di continuo da tv e giornali, ve n'è una ridicola; neppure il più debole degli sceneggiatori si sarebbe sognato d'usare, e abusare, della parola umanità, inventandosi la *guerra umanitaria*. La definizione è biasimabile per motivi logici e storici. La guerra, qualunque guerra, ha per suo fine di prevalere su altri uomini uccidendoli, e dunque chiamarla umanitaria è come dire che Dracula è un donatore di sangue dell'Avis. Né ha senso logico chiamarla umanitaria nel senso che chi la conduce incarna l'umanità, e le sue ragioni. [...] siamo nel Secolo Americano: qualcuno ci ha inchiodato a vedere da capo sempre lo stesso film. "Il mio sogno è che nel procedere degli anni il mondo ricorrerà all'America per quelle moral inspirations che risiedono alla base di ogni libertà... che *la sua bandiera è la bandiera non solo dell'America ma dell'umanità*". Parole queste che non ha detto Clinton carezzando il cane Buddy, evirato in vece sua dalla moglie e da Doris Day. Le disse Wilson. Lo stesso presidente dileggiato per il suo agire rovinoso, in un libro di Keynes. Quello stesso che allora assecondò il principio della nazionalità rovinando l'Europa. Guarda caso lo stesso principio che è sortito dalle rovine dell'Urss e della Jugoslavia di Tito: tanti begli staterelli, e adesso forse la Grande Albania. Principio folle ma reclamato nei Sudeti, persino da Hitler. *Ma la Nato è diversa, appunto incarna gli intenti degli americani, che incarnano l'umanità e dunque questa guerra è umanitaria*⁹.

Sono state riempite migliaia e migliaia di pagine di quotidiani, riviste, libri, interi siti web sulla guerra della NATO contro la Jugoslavia e si suppone che il lettore conosca i fatti, si sia fatto un’idea delle cause che portarono alla guerra, delle ragioni per cui fu condotta nel modo in cui fu condotta, delle conseguenze che ha prodotto. Temo però che rispetto a quella guerra operi un meccanismo potentissimo di rimozione, una tenace volontà di non sapere. Fu la prima guerra in cui l’Italia repubblicana, l’Italia antifascista, l’Italia che aveva scritto, dopo i massacri e gli orrori della seconda guerra mondiale di cui fu corresponsabile e vittima sotto il regime fascista, il ripudio della

⁸ Cfr. *CICR – Diritto internazionale umanitario – Risposta alle vostre domande*, a cura di Bernard Oberson, p. 40, in http://www.cri.it/sai/diu_sai.html, corsivi miei, A.C.

⁹ “Guerra umanitaria? un brutto film”, *La Repubblica*, 4.4.1999, corsivi miei, A.C.

guerra sulle nuove bandiere della Costituzione più avanzata e democratica dell'Occidente, partecipò in modo determinante, con le sue basi aeree, la sua logistica, il suo apparato militare, seconda solo agli Stati Uniti tra i partner dell'Alleanza atlantica per impegno di mezzi e di uomini¹⁰. E la guerra, in violazione aperta della Costituzione e del diritto internazionale fu condotta da un governo "democratico" e di "sinistra". Come lo erano allora i principali governi europei che sostennero la guerra: il governo del socialista Jospin in Francia, del socialdemocratico Schroeder in Germania, del laburista Blair nel Regno Unito. E negli USA non governavano i repubblicani conservatori e fondamentalisti di Bush, ma i democratici *liberal* e progressisti di Bill Clinton. È raro che i motivi delle guerre siano quelli dichiarati dai governi, gli storici ci insegnano che vi sono ragioni profonde e nascoste, quasi mai coincidenti con quelle nobili e belle, ritmate su altisonanti discorsi, che le giustificano.

4. *Bellum iustum*

Si può dire senza sbagliare che una guerra ha sempre bisogno di giustificazioni, come ben sapevano gli antichi romani, che cercavano di costruire sapientemente il *casus belli* affinché il loro fosse un *bellum iustum*, benedetto dagli dei, che era opportuno avere favorevoli per vincere. E la storia è piena di *casus belli*, di pretesti di guerra, costruiti sulla base di menzogne, di falsificazioni, di manipolazioni, come il celebre dispaccio di Ems inviato nel 1870 dal kaiser prussiano Guglielmo I all'imperatore francese Napoleone III e comunicato dal cancelliere Bismarck alla stampa in una versione mutilata e distorta, in modo che fosse Napoleone a dichiarare la guerra che la Prussia si era preparata a vincere (allora usava dichiarare guerra...).

Ma mutano, a seconda del contesto storico-politico, non solo le modalità di costruzione della menzogna – oggi la parola e lo scritto sono accompagnate e talora sostituite totalmente dall'immagine e dal multimediale – ma la sua intelaiatura ideologica, i meccanismi interni attraverso cui viene costruito il consenso alla guerra. Oggi i trucchi di Bismarck per ottenere cavalleresche dichiarazioni di guerra appaiono del tutto obsoleti e inutili, visto che la guerra non si dichiara. Oggi bisogna agire su un altro sistema di valori. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, quella contro la Serbia era la prima guerra diretta contro un paese europeo. Non poteva non essere sentita dalle popolazioni europee come una profanazione, la violazione del tabù della guerra, condiviso e sancito solennemente dalla Carta di Helsinki del 1975, che riconosceva i confini definiti dopo il 1945 e prospettava un'Europa di dialogo e di pace. La guerra del 1999, condotta da Stati europei contro un altro stato europeo in aperta violazione anche del trattato di Helsinki, si presentava come una rottura forte e violenta di una lunga era. Le guerre jugoslave di Slovenia, Croazia, Bosnia, tra il 1991 e il 1995, terribili e traumatiche, erano state però vissute nella coscienza collettiva europea come "guerre interne" ad uno stesso paese, come "guerre civili". Il precedente degli attacchi della NATO contro postazioni serbe nell'estate del 1995 era stata un'azione certo non suffragata da nessun diritto internazionale, ma di portata relativamente limitata e di breve durata.

Per giustificare una guerra in Europa condotta da governi democratici e di sinistra non vi era altra strada che l'invenzione affatto nuova della "guerra umanitaria". Nuova, perché la hitleriana *humane Kriegführung* che raggiunse vette inaudite di atrocità organizzata, pretendeva di essere – al contrario di ciò che fu effettivamente - una guerra condotta rispettando le convenzioni internazionali, il diritto di guerra, le popolazioni civili. Guerra condotta in nome di diritti civili violati del popolo tedesco a Danzica, ma non in nome di diritti umani universali. La *guerra umanitaria* invece pretende la difesa dei diritti umani. Il tedesco Hitler faceva rozzamente la guerra in nome di un particolare, il popolo tedesco, la razza ariana superiore, combattendo un altro particolare, che considerava *Untermenschen*, sottouomini, gli slavi, gli ebrei. La sinistra

¹⁰ Cfr. Alberto Flores d'Arcais, *L'Italia in armi*, in *La Repubblica*, 15.4.1999.

democratica, i progressisti universalisti, al governo nel 1999 nei principali paesi della NATO, non potevano certo, con la loro religione laica dei valori, fare una guerra in nome di un particolare.

Fu così che nacque la “guerra umanitaria”. L’espressione, invero, entrata nel linguaggio giornalistico nella primavera del 1999, e poi usata comunemente, in genere con forte connotazione sarcastica da parte degli attivisti del movimento contro la guerra, in diversi altri contesti successivi, non fu né coniata, né adottata dagli uomini politici di governo, né dai mass media che impegnavano i migliori intellettuali in artificiosi e complicati esercizi di giustificazione della guerra. Anzi, sulle prime si negò con decisione che l’Italia fosse in guerra.

5. Guerra non-guerra

Nel suo intervento introduttivo e nella replica alla Camera dei deputati il 26 marzo 1999¹¹, quando da 48 ore i bombardieri NATO sono già in azione, il presidente del consiglio Massimo D’Alema ricorre alle espressioni: “intervento militare della NATO in Serbia” (pp. 2, 5, 6, 32), “azione militare” (p. 2, 6, 7, 33), “decisione della NATO di colpire militarmente” (p. 5), “attacchi militari” (p. 5)“, “iniziativa della NATO, a partire dalla sua concentrazione su obiettivi di esclusiva rilevanza militare” (p. 7), “l’obiettivo dell’azione della NATO è colpire un apparato militare che in questo momento è volto alla repressione brutale di popolazioni civili” (p. 33), “ricorso alla forza” (pp. 32, 33). Una sola volta è sfuggita l’espressione “attacchi militari della NATO”. L’*attacco* potrebbe essere associato anche con *aggressione*. Molto meglio parlare più genericamente di “intervento militare”, che è l’espressione più ricorrente (più volte nella stessa pagina), seguita da “azione militare”. “Interventi”, “azioni” non sono qualcosa di riprovevole, di rifiutato dalla coscienza collettiva contemporanea come può essere invece la “guerra”; anzi, gli “interventi” vanno fatti; di contro alla passività e all’inerzia “bisogna intervenire”. Non a caso il termine “intervento” sarà accompagnato dall’altra parola chiave: “umanitario”. Dunque, prima di tutto “intervento umanitario” costretto ad avvalersi dell’“intervento militare”: un “intervento militare umanitario”.

Di “guerra” della NATO D’Alema non parla mai, anzi, nega esplicitamente che di guerra si possa trattare:

Ho ascoltato in questi giorni con rispetto le argomentazioni di quanti hanno espresso il loro netto dissenso verso l’*azione militare* della NATO, valutando questo come un atto di guerra, anzi come la guerra. Personalmente, non condivido tale giudizio” (p. 2); “è difficile dire che con i bombardamenti sia cominciata la guerra. C’era già [...] Siamo così giunti agli attacchi militari delle ultime quarantotto ore: *non credo sia giusto dire che questi attacchi militari configurino l’inizio di una nuova guerra* [...] *La guerra c’era già*, una guerra cruenta, tragica e dolorosa come lo sono tutte le guerre (p. 5).

La parola “guerra” è tabù solo se riferita alla NATO o all’Europa occidentale, mentre nei Balcani, in Jugoslavia, essa può ben svolgersi: la Jugoslavia figura così come *altro* dall’Occidente, dai suoi valori, dalla sua civiltà. Lì, in quel mondo semibarbarico, la guerra può essere “cruenta, tragica, dolorosa”; da qui invece, dai paesi civili della nuova Europa sorta sulle ceneri del nazismo sconfitto e dove per questo la guerra è tabù, non parte alcuna guerra, ma solo puliti e precisi “interventi militari” contro “obiettivi di esclusiva rilevanza militare” [ponti, ospedali, scuole, fabbriche, acquedotti, centrali elettriche!]. Sulla stessa lunghezza d’onda, e forse ben oltre, il parlamentare dei Verdi Paissan:

Il Presidente D’Alema ha ragione nel dire che *non è stato l’attacco NATO a scatenare la guerra, perché la guerra c’era già, la più micidiale, la più feroce, la più disumana*. Guerra etnica, contro la popolazione per distruggere vite, beni, cultura e affetti” (p. 41).

¹¹ Cfr. *Resoconto stenografico del dibattito parlamentare del 26.3.1999*, a cura di LA BUVETTE, www.buvette.net. Per tutte le citazioni che si riferiscono a tale dibattito, indico tra parentesi tonde il numero di pagina di tale resoconto.

La NATO compie un “attacco armato”, un “intervento”, un “intervento armato” (*ivi*); esso non è guerra, né tanto meno è “micidiale, feroce, *disumano*”; la “guerra” si svolge invece in Jugoslavia ed è “*la più disumana*”. Siamo già alla contrapposizione umano/disumano. Gli “umani” (o meglio, gli “umanitari”) La contrapposizione civiltà occidentale/barbarie jugoslava si insinua nel discorso del segretario dei Democratici di Sinistra Walter Veltroni:

Siamo tutti turbati dai bombardamenti sulla Serbia, ma con rammarico ed angoscia dobbiamo riconoscere che la Serbia non ha voluto offrire alcuna alternativa [...] In altre parole, chiediamo alla Serbia un atto di civiltà e di umanità” (p. 60).

Quanto più si invoca l’umanità, tanto meno si può nominare la guerra. Veltroni preferisce ricorrere all’espressione “uso della forza” ed esclude – contraddicendo implicitamente il suo presidente del consiglio – che nel Kosovo ci fosse una guerra, una “guerra civile”, poiché era in atto “un’operazione di pulizia etnica” (p. 59). Si può anche osservare che a non pronunciare la parola “guerra” sono prevalentemente i DS e i Verdi, mentre il ministro della difesa Beniamino Andreatta può permettersi di nominarla (“La responsabilità della guerra è, dunque, di Milosevic”, p. 53), anche se prevalgono nel suo discorso le solite espressioni di “azione militare”, “misure militari”, “intervento della NATO”, “iniziative militari”, “azione programmata dell’Alleanza”, “attività militari”, “azione alleata” (pp. 52-54).

6. La guerra è guerra

Con l’intensificarsi dei bombardamenti contro la RFJ, ai quali - come comincia a trapelare su alcuni giornali e come verrà ampiamente confermato da testimonianze di diverse fonti - partecipano direttamente sin dall’inizio gli aerei italiani, diviene sempre più difficile non parlare di guerra. A metà aprile giunge l’ammissione di D’Alema: “*Quando si è in guerra ci si difende sparando*”. E per tacitare le rimostranze, invero flebili, dei “pacifisti di governo” che vorrebbero credere alla favoletta di una partecipazione delle forze armate italiane limitata al solo appoggio logistico all’aviazione NATO, conia la formula magica di “difesa integrata”. La guerra in fondo *c’è*, in fondo non si può negare che *si è* (impersonalmente!) in guerra, ma è solo per “difendersi”: il giusto e umanitario governo italiano non potrà mai essere partecipe di un’aggressione... Anche se, nel dibattito parlamentare, si era lasciato sfuggire l’espressione “attacchi militari della NATO” (*cf. supra*): la NATO “attacca”, l’Italia che è parte essenziale della NATO *si difende*.

Ma queste acrobazie verbali sono poco convincenti. Alberto Flores d’Arcais invita a por fine alle ipocrisie e a chiamare guerra la guerra:

Dopo tre settimane di attacchi Nato, sarebbe l’ora, una volta per tutte, di far cadere questo velo di ipocrisia, questa finzione per cui l’Italia avrebbe nella *guerra contro la Serbia* una posizione defilata e ai nostri piloti verrebbero affidati compiti di “serie B”. In una democrazia è doveroso continuare a discutere se quella che si combatte alle porte del nostro paese sia una *guerra* “giusta” o sbagliata, condotta male o troppo tardi, inevitabile o imposta dall’“imperialismo americano”, umanitaria o aggressiva; sono lecite e legittime le critiche, i dubbi, l’angoscia. *Non si può però far finta, per calcoli di bottega e opportunismo politico, che la guerra non sia una guerra*. Nel *conflitto* in corso nei Balcani l’Italia è militarmente in prima fila, con un impegno che è inferiore solo a quello degli Stati Uniti, e i nostri piloti già da giorni - esattamente come i loro colleghi inglesi, francesi, tedeschi, belgi, olandesi e canadesi - bombardano obiettivi militari serbi nel Kosovo. La politica ha inventato un termine, “difesa integrata”, a cui si aggrappano coloro che nella maggioranza di governo - verdi e cossuttiani in prima fila - fin dal primo giorno di raid aerei si sono schierati contro *l’intervento della Nato*, mettendosi a posto la coscienza con l’assicurazione che ogni *operazione militare* italiana ha uno scopo puramente “difensivo”. Oltre alla difesa delle nostre frontiere, che è ovvia e scontata, i compiti della “difesa integrata” sono altri, e nel linguaggio comune difficilmente potrebbero essere definiti puramente “difensivi”: i Tornado Ecr hanno il compito di sparare missili contro le postazioni radar da cui vengono inquadrati, di neutralizzare i missili della contraerea nemica, di colpire aeroporti e installazioni militari; i cacciabombardieri Amx e i Tornado Ids hanno un

ruolo tattico, simile a quello dei più sofisticati A10 americani: colpire le colonne corazzate nemiche, i carri armati, i bunker, i depositi di munizione...”¹².

Tra il 12 e il 16 aprile il Parlamento europeo vara una *Risoluzione sulla situazione in Kosovo*. Anche qui la parola “guerra” è bandita, si parla di “*intervento delle forze alleate contro obiettivi militari nella Repubblica federale di Jugoslavia*” (punto E del preambolo), “*azione militare limitata* contro le forze dell'RFI al fine di ottenere da parte di quest'ultima il rispetto degli accordi precedenti e l'accettazione dei principi stabiliti nella bozza di accordo di Rambouillet” (punto F)), di “*azione militare*” della NATO (punto 2). Il termine “conflitto” compare (punto L, punto 16), anzi “barbarico conflitto” (punto E), ma si riferisce ovviamente *all'al di là dell'Europa civile*, alla Jugoslavia, al Kosovo. Lì c'è la guerra e i “crimini di guerra” per i quali Milosevic dovrà comparire dinanzi al *Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia* (punto 18). “Criminali di guerra” possono essere solo i dirigenti jugoslavi: lì c'è stata, c'è guerra. La NATO, invece, compie solo *azioni o interventi militari* e nessun suo responsabile sarà trascinato dinnanzi a un tribunale per “crimini di guerra”. Nel giugno 2000, Carla del Ponte, procuratrice generale del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia archivì con la formula del “non luogo a procedere” la richiesta di imputazione per i crimini commessi dalla NATO sulle popolazioni civili.

7. Anonima guerra-soggetto. Chi fa la guerra?

Dunque, la NATO *non fa la guerra*, al più *si è* in guerra, o meglio, *c'è la guerra*, ma se proprio c'è, è di altri e altrove; se proprio guerra c'è, essa non ha dei contendenti, delle parti in causa, dei responsabili: essa “si svolge”. È il capolavoro dell'appello per la “*Missione arcobaleno*”:

Una guerra devastante - scrivono Bobbio, Scalfari e Montanelli¹³ - *si svolge* alle porte dell'Italia. Non sappiamo come e quando essa finirà, ma è certo che oggi a pagarne il prezzo più alto sono donne, uomini e bambini cacciati dalle loro abitazioni, espulsi dalla terra in cui hanno sempre vissuto. Per aiutare i profughi del Kosovo il governo italiano ha organizzato “Missione Arcobaleno”, un *intervento umanitario* che ha l'obiettivo di alleviare concretamente le sofferenze di un intero popolo. È un'azione di pace, un segnale di speranza da sostenere attivamente.

L'appello, sponsorizzato dalla presidenza del consiglio, pubblicato su tutti i principali quotidiani a partire dal 1° aprile, presente nelle scuole, negli uffici pubblici, nelle fabbriche, in porti, aeroporti, stazioni ferroviarie, uffici postali, diffuso in continuazione da TV e radio, appare dopo una settimana di bombardamenti della NATO e il massiccio esodo di profughi dal Kosovo. L'appello non censura la parola “guerra”, anzi comincia proprio con essa. Poiché la “Missione Arcobaleno” è concepita come la più massiccia campagna ideologica volta ad organizzare il consenso all'aggressione della NATO, essa non può ignorare il fatto che nel senso comune della popolazione italiana la guerra è una realtà. A differenza dei politici che devono rimuovere la parola e ricorrere agli eufemismi di “intervento militare” o “azione alleata” ecc., i grandi comunicatori sanno che questi sottili distinguo non fanno presa sulle masse. Ecco allora che la guerra bisogna nominarla subito, *per esorcizzarla*: non l'Italia è in guerra, ma “*una guerra si svolge alle porte dell'Italia*”. Vicina e lontana ad un tempo, ci riguarda, perché alle porte dell'Italia, ma al tempo stesso non ci deve preoccupare troppo, non ci deve spaventare, perché non è la guerra dell'Italia, ma di altri, poveri infelici da soccorrere. È la guerra disumana di un paese disumano, altro da noi che siamo gli umanitari. Così la guerra diventa un soggetto autonomo, anonimo e impersonale: *si*

¹² *L'Italia in armi*, in *La Repubblica*, 15.4.1999, evidenziazioni mie, A.C. In realtà, il ruolo dell'aviazione italiana è andato ben oltre e ha colpito duramente in Serbia.

¹³ “Le firme più prestigiose dei tre principali quotidiani italiani”, *Il Corriere della Sera*, *La Repubblica* e *La Stampa*, come scrive *La Repubblica*, del 1° aprile 1999.

svolge, finirà, ha le sue vittime – che gli umanitari sapranno generosamente soccorrere – ma non ha i suoi agenti, i suoi responsabili, i contendenti chiamati per nome e cognome.

La guerra, soggetto anonimo, figura anche in un volantino per le elezioni del 13 giugno 1999 del candidato sindaco Beppe Vacca a Bari:

Per quanto terribile sia, la guerra nel Kosovo finirà. Si può sperare che ad essa seguirà una vera pace ed una vera stabilizzazione dei Balcani. Se così sarà, davanti a Bari si aprirà una prospettiva molto più ampia di quella che negli ultimi anni hanno assicurato l'Albania, la Grecia e il Montenegro. Il raggio delle nostre ambizioni potrà arrivare alla Serbia, alla Romania e alla Bulgaria, fino all'Ucraina ed alla Turchia. È un'occasione storica che non dobbiamo perdere¹⁴.

Molto meno preoccupato di rimozioni ideologiche ed equilibrismi linguistici appare il giornale di Confindustria:

Nei Balcani esplose la battaglia dei corridoi: questa è la posta in gioco nella *guerra* del Kosovo [...] A Skopje si incrociano gli assi del collegamento Nord-Sud ed Est-Ovest. La scelta di queste direttrici e l'eventuale esclusione di Serbia e Russia costituisce da tempo il *campo di battaglia strategico* dei Balcani [...] Qual è la reale posta in gioco della ricostruzione dei Balcani? [...] E' lo sviluppo ed il controllo delle vie di comunicazione ed energetiche verso Medio Oriente ed Asia centrale [...] *Le ragioni della ricostruzione rappresentano anche in parte quelle per cui è stata condotta la guerra del Kosovo*¹⁵.

8. La “polizia internazionale”

Ai primi di maggio 1999 Adriano Sofri invoca con passione: “Non chiamatela guerra”:

Ufficialmente, questa non è una guerra, e non dev'esserlo. I generali la conducono come una guerra. I commentatori, fautori o avversari, la chiamano senz'altro guerra: manuali di polemologia, Clausewitz. Ufficialmente, si chiama "azione militare": un igienismo. Javier Solana la chiama "campagna", poi si distrae un momento e dice: "La nostra guerra". [...] È una guerra questa? A chiamarla con l'altro nome - "azione militare" - si rischia l'eufemismo, cinico o minimizzatore. Però è vero anche il contrario: che a chiamarla guerra le si riconosce un'autorizzazione a metodi spinti molto oltre quelli consentiti da un'*azione di polizia internazionale*. Non è un caso che da "falchi" americani sia venuta la richiesta a Clinton di dichiarare formalmente la guerra alla Jugoslavia. Un'azione di polizia condotta attraverso bombardamenti aerei sull'intero territorio è una *boutade*¹⁶.

Straordinario potere distruttivo delle parole. Se *l'azione di polizia internazionale* si chiama *guerra*, allora si rischia che i generali la prendano sul serio e distruggano ponti, strade, ferrovie, fabbriche, campagne e città, come si fa in una guerra che mira ad annientare il nemico. Chiamatela “polizia internazionale”, vedrete che i bombardieri NATO si limiteranno... Il lungo articolo di Adriano Sofri - che da tempo invocava la “ingerenza umanitaria” della NATO contro la RFJ – merita di essere ricordato proprio perché rivela indirettamente, lamentando la scarsa propensione di governanti e mass media a parlare di “azione di polizia internazionale”, la totale mancanza di qualsiasi legittimità dell'aggressione della NATO:

La nozione di "ingerenza umanitaria", che appare azzardata a molti, attaccati al tabù della "sovranità statale" (o, impropriamente, "nazionale"), è in realtà una nozione timida. Si pronunciano anche formule temerarie, ma ancora in un senso allusivo, come quella di "governo del mondo". La tendenza è a un *esercizio della forza legittima*, un giorno sulla scala planetaria, e intanto su una scala multinazionale, contro violazioni intollerabili, sia per la loro gravità rispetto a diritti fondamentali universalmente riconosciuti, sia per i loro effetti nocivi oltre i confini in cui sono compiute. *Ora, l'esercizio della forza legittima richiede la polizia e il tribunale. Perché c'è una riluttanza a parlare di polizia, piuttosto che di guerra?*

¹⁴ “Beppe Vacca sindaco per Bari” – committente responsabile Associazione Beppe Vacca sindaco per Bari, tipografia Favia, Bari. 1999, corsivi miei, A.C.

¹⁵ A. Negri in *Il Sole -24 ore*, 21.4.99 e *Il Sole -24 ore*, 30.7.1999.

¹⁶ “Non chiamatela guerra”, in *La Repubblica*, 7 maggio 1999, corsivi miei.

Questa “riluttanza” non risiede però, nelle motivazioni psicologiche che Sofri adduce (il pregiudizio diffuso sulla polizia), ma nel fatto che - a differenza del 1991, quando le potenze che scatenarono la “guerra del Golfo” contro l’Iraq potevano accampare il pretesto di una delibera dell’ONU e presentarla quindi come un’azione di “polizia internazionale” (la polizia si definisce formalmente come al servizio di un governo per mantenere o ripristinare un ordine legittimo che alcuni cittadini violano: in questo caso l’invasione del Kuwait da parte dell’Iraq) – l’aggressione contro la Serbia non poteva appigliarsi nemmeno a un brandello di legalità internazionale. Per questo è stato necessario ricorrere all’argomento della “ingerenza umanitaria” e sostituire all’ONU il fantasma ambiguo della “comunità internazionale”, quale, *autentico e unico depositario della legalità internazionale*.

9. Diritto d’ingerenza

Alla “guerra umanitaria” si arriva proclamando un “diritto di ingerenza” negli affari interni di uno stato. Principio problematico, poiché l’ordine internazionale costituitosi dopo la seconda guerra mondiale intorno all’ONU aveva invece mantenuto e anzi rafforzato il principio della sovranità nazionale, o meglio, statale. L’ONU stessa non è un’organizzazione di popoli, ma di stati. Del resto, il precedente nazista di ingerenza negli affari interni dei paesi confinanti con la Germania in cui abitavano minoranze di lingua tedesca sconsigliava qualsiasi legittimazione dell’ingerenza. Oltretutto, quale soggetto avrebbe diritto di “ingerirsi” e in che modo avrebbe potuto farlo?

Dissolta l’URSS nel 1991, rimasti gli Stati Uniti quale unica superpotenza mondiale, si teorizza un nuovo ordine internazionale. La guerra del Golfo del gennaio 1991 contro l’Iraq fu presentata – quantunque fosse stato dispiegato un’enorme armata, dotata di armi micidiali che martoriava con bombardamenti quotidiani le popolazioni civili – come una gigantesca operazione di “polizia internazionale”: si trattava di ripristinare l’ordine costituito degli stati violato dal leader iracheno Saddam Hussein che aveva occupato il Kuwait, rivendicandolo come sua legittima provincia sottratta al paese dalla decisione delle vecchie potenze coloniali. L’ideologia del nuovo ordine internazionale a guida USA si presentava come custode della legalità e sovranità degli stati costituiti. Un’ideologia di conservazione e mantenimento dell’ordine, non del suo sconvolgimento. In questo quadro, un’ingerenza negli affari interni di uno stato non era contemplata: era stato piuttosto Saddam Hussein ad ingerirsi in quelli del Kuwait nell’agosto del 1990, e per questo andava punito.

Ma la situazione nel corso degli anni ’90 cambia. Non si tratta di mantenere un ordine esistente, ma di crearne uno nuovo. Il grande spazio geopolitico lasciato vuoto tra il 1989 e il 1991 dal crollo delle “democrazie popolari” dell’Europa centro-orientale e balcanica e dalla dissoluzione dell’URSS non può essere lasciato vuoto. Diventa teatro di competizione globale tra potenze, rappresentate dagli Stati Uniti, unica superpotenza militare da un lato, e dalla Germania, paese leader dell’Unione europea, che ha superato, dopo l’*Anschluss* della ex repubblica democratica tedesca, il complesso di essere un gigante economico e un nano politico (risultando i suoi confini ancora quelli definiti dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale).

La Jugoslavia diviene il teatro devastato e insanguinato di una guerra “per interposta persona”, dove si incontrano e scontrano gli interessi delle grandi potenze che alimentano i già forti nazionalismi e separatismi, con cui si fa a pezzi lo stato che negli anni della guerra fredda aveva svolto un ruolo importante nella costruzione di un fronte di paesi non allineati. La Serbia che, per la sua storia di protagonista tra 1800 e 1900 dell’indipendenza e dell’unificazione jugoslava, la sua consistenza di territorio e popolazione, e i suoi interessi nazionali (milioni di serbi vivevano nelle altre repubbliche jugoslave, fuori dei confini della repubblica serba) aveva cercato di mantenere l’unità jugoslava e di opporsi alla penetrazione della NATO, costituiva un ostacolo che andava abbattuto. L’occasione-pretesto fu offerta dal conflitto etnico-nazionale in corso nella provincia

serba del Kosovo (Kosova per gli albanesi, Kosovo e Metohija, terre della Chiesa, per i serbi) tra le due popolazioni che l'abitavano, serbi e albanesi, minoranza i primi, consistente maggioranza i secondi, alimentato da un nazionalismo esclusivista e intollerante, prodotto storico di una tardiva costruzione dello stato nazionale, che per gli albanesi si concepisce come stato assolutamente monoetnico¹⁷. Questione complessa, la cui comprensione richiede conoscenza approfondita delle storie dei Balcani, con la costituzione di nazioni nel Medioevo, tra impero romano d'Oriente e dominazione ottomana che si protrae fino alle soglie del XX secolo. Ma il conflitto tra le due popolazioni, in cui gli estremismi nazionalistici degli uni e degli altri non si risparmiavano violenze reciproche e in cui non poteva essere tracciato lo spartiacque tra vittime e carnefici: i serbi, in minoranza nella provincia, lamentavano una situazione di pressoché quotidiane violenze e vessazioni della maggioranza albanese, gli albanesi accusavano il governo di Belgrado di repressione, dopo aver revocato l'autonomia prevista dalla costituzione del 1974.

È in questa situazione che i media cominciano ad invocare l'“ingerenza umanitaria” attraverso l'“intervento umanitario”, che “può essere definito come l'uso della forza militare, da parte di uno o più stati, contro un altro stato, per porre fine a gravi violazioni dei diritti umani commesse in quest'ultimo stato”; è in definitiva un eufemismo per rimuovere la parola “guerra”¹⁸. Il principio di non ingerenza ha radici lontane, risalenti alla nascita degli stati moderni nel XVII secolo. La Carta dell'ONU (art. 2, § 7) e l'Atto finale di Helsinki del 1975 (che fonda la CSCE, Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ora OSCE) lo confermano.

10. Intervento militare umanitario

Occorreva dunque, per poter legittimare l'“intervento militare umanitario”, che poi diverrà tout court la *guerra umanitaria* presentare quanto stava accadendo in Kosovo come una situazione umanamente insostenibile, da “catastrofe umanitaria”, tale da richiedere l'intervento armato. Ed è così, sulla base di grossolane falsificazioni dei fatti che Paolo Flores d'Arcais, direttore della rivista politica *Micromega*, costruisce un'enfatica orazione interventista dal titolo significativo *A sinistra di Ponzio Pilato*, che ha poco da invidiare ai comizi dannunziani del 1914 inneggianti alla guerra e dileggianti la “viltà” dei neutralisti:

L'espressione "pulizia etnica" suona molto asettica, e dunque perfino rassicurante, come tutte le faccende ordinarie. Ma di ordinario non ha nulla. A meno di non considerare ordinario *l'orrore e la mostruosità*. "Pulizia etnica", infatti, vuol dire deportazione di intere popolazioni, vuol dire stupri di massa, vuol dire case sistematicamente bruciate perché nessun ritorno di sopravvissuti sia possibile, *vuol dire fosse comuni traboccanti di uomini macellati*. Vuol dire tortura come unica logica e vocazione nei rapporti con l'altro. Poiché questo è quanto ormai da anni andavano facendo Slobodan Milosevic, mentre i governi occidentali traccheggiavano, sembrava ovvio che dovesse intanto manifestarsi l'indignazione dei pacifisti e della sinistra. Sembrava ovvio che le piazze si riempissero al grido di "Milosevic boia!" e "libertà per il Kosovo!". E che pacifisti e sinistre organizzassero un "tribunale Russel" di personalità internazionali per condannare almeno moralmente il criminale che governa a Belgrado. E che premessero sui rispettivi governi, *accusandoli di fiacchezza e inammissibile attendismo*, per un improcrastinabile intervento a difesa della popolazione del Kosovo *sottoposta a un genocidio strisciante*. Il papa stesso, del resto, aveva teorizzato la necessità dell'intervento armato a fini umanitari - nei giorni della disgregazione della Bosnia - con la motivazione che "se per strada il nostro prossimo viene aggredito, è giusto aiutarlo a difenderlo". Ineccepibile, almeno per chi crede ai diritti civili e alle

¹⁷ Cfr. la tabella 22 del Rapporto della Commissione internazionale sui Balcani presieduta da Giuliano Amato, *The Balkans in Europe's Future*, in www.balkan-commission.org/activities (marzo 2005): alla domanda se preferirebbero vivere in stati etnicamente omogenei, solo il 18% degli albanesi intervistati disapprova, un 10% non risponde, il 72% è favorevole.

¹⁸ Cfr. ad esempio quanto scrive Silvio Favari in *Sovranità, diritti umani e uso della forza: l'intervento armato "umanitario"*, Pubblicazioni Centro Studi per la Pace www.studiperlapace.it: “Mi sia consentito anche esprimere forti riserve sull'uso del termine ‘intervento umanitario’, che rappresenta uno dei tipici eufemismi moderni, nonché l'ennesimo esempio di rimozione del termine guerra dal linguaggio politico-internazionale. Basti pensare al linguaggio quotidianamente usato dai leader dei paesi impegnati in operazioni militari, sempre impegnati ad evitare accuratamente di usare termini come guerra, morti, stragi”.

elementari libertà che senza di essi svaniscono. Ora, nel Kosovo Milosevic non sta semplicemente "aggreddendo" *ma sta letteralmente sterminando la popolazione di origine albanese. Sta azzerando vita e cultura*. Sta realizzando il sogno di ricacciare gli "invasori" albanesi della Grande Serbia. Tali infatti li considera, visto che vivono in quei luoghi solo da alcuni secoli. In nome di che cosa, dunque, *bisognerebbe lasciarlo fare?* I cittadini del Kosovo sono forse agli occhi di Karol Wojtyła esseri umani di serie B? E perché la sinistra non "assedia" le ambasciate di Milosevic gridando tutto il suo disprezzo e la sua condanna per il macellaio di Belgrado? Perché le bombe Nato non risolvono il problema, si risponde. *Ma di fronte a un progetto di genocidio, ormai entrato in fase esecutiva*, possono davvero bastare le parole, l'iniziativa diplomatica, magari le sensazioni economiche? Nel regno dei sogni forse. [...] Ma la guerra chiama altra guerra, in una spirale di morte, si dice. E gli attacchi aerei della Nato hanno spinto Milosevic a intensificare i massacri e le deportazioni, si accusa. Straordinario impasto di menzogna e viltà. I massacri in nome della grande Serbia, infatti, Milosevic li ha iniziati anni fa. *Duecentomila morti e tre milioni di deportati*¹⁹ *era già il bilancio prima che iniziasse lo sterminio sistematico del Kosovo*. [...] E da quando in qua, del resto, la sinistra considera morale, o solo politicamente realistico, *l'attendismo e l'inazione*, per paura che l'aggressore moltiplichi contro le vittime oppressione e crudeltà, allargandole a nuovi innocenti? Con questa logica la Resistenza contro Hitler e Mussolini non sarebbe mai nata, visto che a ogni azione partigiana i fascisti e le SS rispondevano bruciando a Marzabotto e fucilando alle Fosse Ardeatine. La conduzione delle operazioni Nato conferma, se ce ne fosse bisogno, che la guerra è cosa troppo seria per lasciarla fare ai generali. *Si rimane increduli, infatti, di fronte alla catastrofica disattenzione degli alti comandi per un aspetto cruciale: quello dei mass media*. [...] *come si è potuto lasciare che le tv di Milosevic continuassero a intossicare di menzogne i cittadini serbi*²⁰?

“Non era mai successo finora che così pochi mentissero a così tanti e così a fondo come in rapporto alla guerra del Kosovo”²¹. Occorreva un forte, fortissimo, inoppugnabile pretesto etico-politico per la “guerra umanitaria”. Mai è stato così vasto e potente l’apparato massmediatico come nei confronti della Jugoslavia, rispetto al quale impallidisce persino l’attività di un occultamente operante “Ufficio menzogne”²² costituito appositamente per organizzare il consenso alla “guerra infinita al terrorismo” dichiarata da Bush dopo (e grazie a) l’attentato dell’11 settembre 2001.

La campagna di menzogne sulla Jugoslavia è stata sistematica e prolungata. Segno che è stata una campagna difficile, che doveva, in un crescendo di provocazioni e bugie, convincere l’opinione pubblica di paesi europei in gran parte governati da formazioni di “centro-sinistra”, “democratiche”, “antifasciste” a fare - finita la guerra fredda e ad oltre mezzo secolo dalla seconda guerra mondiale - la guerra in Europa, ad un altro paese europeo. Una guerra in casa, una guerra vicina, contro un piccolo paese, privo di armamenti tecnologicamente sofisticati, contro una popolazione che negli anni 1970 poteva viaggiare in Europa e nel mondo con il passaporto di uno Stato stimato e rispettato. Un paese “non allineato”, atipico, contro il quale la propaganda occidentale aveva scelto, negli anni della guerra fredda, di non alimentare particolari campagne

¹⁹ L’intera popolazione del Kosovo era di circa due milioni. Con le guerre di Bosnia e Croazia fuggirono in Serbia (non certo deportati dal governo serbo, ma in fuga dall’esercito croato nell’operazione “Tempesta” dell’estate 2005) circa un milione di profughi.

²⁰ “A sinistra di Ponzio Pilato”, in *Micromega - Che cosa è di sinistra?*, n.2, 1999. Il profetico Paolo Flores d’Arcais viene tosto accontentato: Il 23 aprile 1999 alle ore 2,06 alcuni missili o bombe di precisione, lanciati da mezzi militari della NATO colpiscono, nel centro di Belgrado, l’edificio che ospita gli studi e gli uffici della Radio Televisione Serba (RTS). Nell’edificio si trovavano circa 150 persone, fra giornalisti, tecnici ed impiegati, addetti al lavoro ed era in corso una trasmissione televisiva. A seguito delle esplosioni una intera ala dell’edificio è crollata. Sedici persone muoiono. Sull’episodio si veda anche il documentario realizzato da Corrado Veneziano, *Sedici persone*, allegato al libro *Se dici guerra umanitaria*, op. cit.

²¹ Citazione del deputato tedesco della CDU, Willy Wimmer, riportata da Jürgen Elsässer, in *Menzogne di guerra - Le bugie letali della NATO e le loro vittime nel conflitto per il Kosovo*, La Città del Sole, Napoli, p. 22.

²² Si tratta dell’ *Office of Strategic Influence*, che, “creato dal Pentagono dopo l’11 settembre, starebbe preparando un’offensiva su scala mondiale per cercare di presentare la politica Usa in una luce positiva nei confronti di amici e avversari. Secondo indiscrezioni raccolte dal *New York Times* negli ambienti del Ministero della Difesa, l’organismo sta ‘elaborando dei piani’ finalizzati alla diffusione di informazioni ‘anche false’, allo scopo di influenzare l’opinione pubblica e i politici ‘in paesi amici e ostili’ [...] L’*Office of Strategic Influence*, scrive il *New York Times*, si accinge ad allargare la propria ‘missione’ in Medio Oriente, in Asia e anche nell’Europa Occidentale. I piani prevederebbero l’invio a giornalisti e a dirigenti stranieri di messaggi via Internet per ‘promuovere i punti di vista americani o per attaccare i governi ostili’. [...] Per aiutarlo a compiere la sua missione sono stati richiesti i servizi del Rendon Group, una società di consulenza internazionale con sede a Washington guidata da W. Rendon Jr., che lavorò alla campagna dell’ex presidente Jimmy Carter” (cfr. *L’Avvenire*, 13.2.2002).

come aveva fatto invece nei confronti dell'URSS, battezzata da Reagan negli anni 1980 "impero del male".

La Jugoslavia difficilmente poteva essere presentata come un'oscura "dittatura comunista" o come una piccola "satrapia orientale". Occorreva perciò inventare qualcosa che toccasse nel profondo la coscienza europea così come si era costituita nel secondo dopoguerra, qualcosa, che andasse al di là della divisione ideologica tra liberaldemocrazia e socialismo, qualcosa, anzi, che immediatamente, indiscutibilmente, senza "se" e senza "ma", istintivamente, emotivamente, come di fronte a un tabù inviolabile, unisse sinistra, conservatori e liberali in una condanna comune, in un comune rigetto di un irripetibile e indicibile orrore, già indelebilmente sancito nel senso comune e dal tribunale della storia; qualcosa che provocasse un "cortocircuito incontrollato"²³.

12. L'invenzione di una nuova Auschwitz

E fu trovato: una nuova Auschwitz, un nuovo Genocidio, un nuovo Olocausto nel cuore dell'Europa, alle soglie del XXI secolo. È stata questa la geniale invenzione, il "colpo a poker"²⁴, di una grande agenzia americana di comunicazioni e *public relations* ingaggiata nei primi anni '90 dal leader bosniaco-musulmano Izetbegović, la *Ruder&Finn*, il cui direttore, James Harf, in un'intervista concessa al giornalista francese Merlino, dichiarava:

"Abbiamo convinto tre grandi organizzazioni ebraiche: *B'nai Brith Anti-Difamation League*, *American Jewish Committee* e *American Jewish Congress*. Abbiamo suggerito loro di pubblicare un trafiletto nel *New York Times* e di organizzare una manifestazione di protesta davanti alla Nazioni Unite. La cosa è andata in maniera formidabile: l'ingresso in gioco delle organizzazioni ebraiche a fianco dei bosniaci fu uno straordinario colpo a poker. *Automaticamente abbiamo potuto far coincidere, nell'opinione pubblica, serbi e nazisti*. Il dossier era complesso, nessuno capiva cosa succedeva in Jugoslavia, *ma in un colpo solo potevamo presentare una situazione semplice, con buoni e cattivi*. Immediatamente ci fu un cambiamento molto netto nel linguaggio della stampa con l'uso di termini ad alto impatto emotivo, come 'pulizia etnica', 'campi di concentramento', ecc., il tutto evocante la Germania nazista, le camere a gas di Auschwitz. *La carica emotiva era così forte che nessuno poteva più andarci contro, a rischio di venir accusato di revisionismo*"²⁵.

A partire dal riuscitissimo colpo mediatico della Ruder & Finn le guerre jugoslave, dalla Croazia alla Bosnia al Kosovo, sono state lette secondo lo scenario evocato da Auschwitz, dove ai serbi era stata assegnata la parte degli aguzzini nazisti. È diventata celebre un'immagine – rivelatasi poi frutto di un'abile contraffazione²⁶ - di un uomo scheletrito dietro un filo spinato, che fu utilizzata nei primi anni '90 dalla ONG *Médecins du monde* e dal suo dirigente Bernard Kouchner (che non a caso si guadagnerà anni più tardi la carica di "governatore" del Kosovo ed è oggi ministro degli esteri nel governo di Sarkozy in Francia) per realizzare un manifesto dal titolo "Un campo di prigionia in cui si purificano le etnie, non vi ricorda niente questo?". E, in pieno bombardamento della NATO, nell'aprile 1999, un settimanale a grande diffusione creava in prima di copertina il

²³ Cfr. Pietro Veronese in *Repubblica*, 14 febbraio 2002.

²⁴ Come scrive in un documentatissimo libro premonitore sulle menzogne mediatiche e la Jugoslavia il giornalista belga Michel Collon: *Poker menteur*, edizioni EPO, Bruxelles 1998.

²⁵ J. Merlino, *Toutes les vérités yougoslaves ne sont pas bonnes à dire*, Parigi, 1993, pp. 128-129. I corsivi sono miei, A.C.

²⁶ Cfr. M. Collon, op. cit., p. 34: "Il giornalista tedesco Thomas Deichmann è andato a svolgere un'inchiesta sul posto. Ha constatato che questo campo non è mai stato circondato da filo spinato. Infatti questo è stato messo solo attorno al luogo in cui si trovavano i giornalisti internazionali venuti a filmare. Allo scopo di proteggere il loro materiale dai furti! Deichmann ha controllato l'insieme delle cassette girate da ITN, Le immagini confermano indiscutibilmente che le persone non erano rinchiusi. Ha anche interrogato parecchi testimoni secondo i quali, in quel campo, le persone erano venute a rifugiarsi per cercare protezione contro le aggressioni delle milizie locali". L'immagine in tempi relativamente recenti è stata riprodotta acriticamente da un grande quotidiano italiano: cfr. la prima pagina de *la Repubblica* di giovedì 14 febbraio 2002, con la didascalia: "Mostrati in aula gli orrori dei lager della Bosnia - prigionieri nel lager di Trnopolje».

capolavoro del montaggio di una mezza faccia del leader serbo Milošević e un'altra mezza di Adolf Hitler: Hitlerosevic²⁷.

Non si trattava di una particolare e acritica scempiaggine, di una rozza propaganda di guerra: solo attraverso l'identificazione dei serbi coi nazisti, solo con l'evocazione dell'orrore di Auschwitz, che aveva fatto solennemente giurare ai popoli europei dopo la guerra: mai più!, poteva essere tollerata dalle popolazioni europee la violazione del tabù della guerra, con il bombardamento sistematico e continuato di un intero paese riportato indietro di mezzo secolo.

Per la guerra del Kosovo fu necessario rincarare la dose delle menzogne, moltiplicare per 50, per 100, per 200 il numero delle vittime degli scontri in Kosovo tra la polizia e l'esercito serbi e i miliziani albanesi dell'UÇK, armati e foraggiati da Germania e Stati Uniti, e definiti solo qualche mese prima "terroristi" da importanti esponenti USA²⁸. È così che il 5 aprile 1999 il Dipartimento di Stato americano annunciava che "500.000 kosovari albanesi mancano all'appello e si teme siano stati uccisi". E il presidente del consiglio italiano il 19 aprile: "Vorrei che si ricordasse che questa guerra l'ha innanzitutto cominciata il regime di Belgrado, la Nato è intervenuta *dopo che avevano già ucciso più di 300 mila persone*"²⁹. *Le Nouvel Observateur* evocava "una nuova *Schindler's list*" (9 aprile '99). Al governo jugoslavo furono attribuite le peggiori infamie: campi di sterminio, centinaia di ragazzi di etnia albanese usati come banche del sangue viventi, migliaia di altri che scavano tombe o trincee, donne sistematicamente stuprate (*France Inter*, 20 aprile, notiziario delle 19.00). E ancor più esplicitamente *Charlie Hebdo* (31 marzo): "Leggiamo un giornale e sostituiamo *kosovaro* con *ebreo*. Le truppe di Milošević organizzano *pogrom*, distruggono villaggi, uccidono gli uomini e costringono all'esodo donne e bambini ebrei. Che facciamo, interveniamo o no?". I comandi NATO assicuravano di aver fotografato dall'alto dei cieli in cui dominano sovrani centinaia e migliaia di "fosse comuni", scavate e ricoperte in tutta fretta dai terribili serbi per occultare le tracce del genocidio. "Quando sapremo tutta la verità, sarà per noi forse troppo pesante", profetizzava Joschka Fischer, ministro degli esteri tedesco, immaginando in Jugoslavia una "guerra etnica simile a quelle degli anni 30 e 40", e il suo collega alla difesa R. Scharping parlava senza mezzi termini di "genocidio". E così Clinton ("sforzi premeditati e sistematici di *genocidio*"), Blair ("Vi prometto che Milošević e il suo terribile *genocidio* razziale saranno sconfitti").

Quando però le truppe NATO entrano in Kosovo, il numero dei morti albanesi passa già da sei a cinque cifre. Il 17 giugno il *Foreign Office* britannico dichiara: "sono state uccise 10.000 persone nel corso di più di 100 massacri". Kouchner, rappresentante speciale del segretario generale dell'ONU, parla il 2 agosto di 11.000 kosovari riesumati per essere subito smentito dallo stesso Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, che ritrova 2018 cadaveri. Ma,

"anche ammettendo che tutti siano albanesi assassinati per motivi etnici, si tratta comunque di un quinto del numero indicato dal *Foreign Office* a giugno; un cinquantesimo del numero indicato da William Cohen a maggio; e un duecentocinquantesimo del numero suggerito dal dipartimento di Stato ad aprile. E comunque anche questa stima appare ingiustificata. In primo luogo, nella grande maggioranza dei casi, i corpi erano seppelliti in fosse individuali, e non collettive. Poi, il Tribunale non indica né l'età né il sesso delle vittime, né tantomeno la loro nazionalità. Nella provincia diverse potevano essere le cause di morte violenta: dall'inizio dell'insurrezione, nel 1998, più di 100 serbi e

²⁷ *L'Espresso*, 22 aprile 1999.

²⁸ Cfr. Robert Gelbard, inviato speciale USA per la Bosnia, in una sua dichiarazione del 22 febbraio 1998, in *Katholiek Neederlands Persbureau, Persartikelen* 1999/2, 12. Ancora poco prima della guerra della NATO, il Dipartimento di Stato USA dichiarò (21.12.1998): "L'UÇK tiranneggia o addirittura sequestra coloro i quali si rivolgono alla polizia. Rappresentanti dell'UÇK hanno minacciato di uccidere gli abitanti dei villaggi, e di bruciare le loro case, se non avessero accettato di entrare nell'UÇK. Le violenze dell'UÇK hanno raggiunto dimensioni tali da spingere gli abitanti della regione di Stimlje a programmare la fuga". Anche Christopher Hill, capo della delegazione americana alle trattative, critica l'UÇK per il suo coinvolgimento nel traffico di droga, in *Daily Thelegraf*, 6.4.1999. Per tutti questi riferimenti, cfr. Robin de Ruiter, *Jugoslavia: prima vittima del "nuovo ordine mondiale"*, Zambon editore, Frankfurt a.M., 2003, p. 66.

²⁹ Comunicazioni del Presidente del Consiglio Massimo D'Alema sugli sviluppi della crisi nei Balcani, Camera dei Deputati, 13 Aprile 1999 (corsivo mio, A.C.).

albanesi sono stati uccisi in attacchi terroristici dell'UÇK albanese; 426 soldati serbi e 114 poliziotti del ministero degli interni sono stati uccisi durante la guerra; anche l'UÇK, che disponeva di decine di migliaia di uomini armati, ha avuto le sue perdite, come attestano i necrologi dei morti in battaglia affissi nelle città kosovare; infine, dall'inizio della guerra, più di duecento persone sono morte calpestando bombe a frammentazione inesplose lanciate dalla NATO³⁰.

Il settimanale americano *Newsweek* (22 novembre 1999) prende atto dello straordinario ridimensionamento delle cifre³¹. Anche il famigerato “piano a ferro di cavallo” che il governo jugoslavo avrebbe adottato per attuare la pulizia etnica contro gli albanesi del Kosovo si rivelò una colossale frottola³².

13. Effetti della guerra umanitaria

La “guerra umanitaria” nella primavera del 1999 sganciò tonnellate di bombe, comprese le *cluster-bombs*³³ vietate dalle convenzioni internazionali e proiettili all'uranio impoverito, che provocano danni irreversibili all'ambiente e alle persone per migliaia di anni. Fu distrutto un paese. Nessun obiettivo civile fu risparmiato: bombardate le fabbriche, come la *Zastava* che produceva automobili, o il complesso chimico e petrolchimico di Pančevo, da cui si sprigionò una nube tossica che stazionò per un mese sul cielo jugoslavo, inquinando aria, terra, falde acquifere.

Furono colpite tutte le vie di comunicazione, strade, ferrovie, i ponti sul Danubio, le cui macerie bloccarono per mesi e mesi la circolazione sul grande, mitico fiume mitteleuropeo. Non furono risparmiati neppure scuole, asili, ospedali, ospizi per anziani; si volle lasciare un intero paese senza luce, come si vantò di fare il comandante delle operazioni belliche, generale Wesley Clark³⁴. Si volle privare la popolazione della capacità di sopravvivenza, distruggendo acquedotti e reti fognarie. Indicate come pericolosi centri per la comunicazione strategica, si colpirono, violando ancora una volta il diritto internazionale, ridotto a un fantasma del passato, anche le reti televisive: 16 persone morirono mentre stavano lavorando alla TV di Belgrado.

Si minacciò di riportare con un'*escalation* di attacchi³⁵ la Serbia al Medioevo se non si fosse arresa alla NATO. Ci furono anche – o soprattutto? – i cosiddetti “danni collaterali”, o errori, bersagli colpiti involontariamente (o volontariamente? come fu il caso dell'ambasciata cinese): treni zeppi di passeggeri, convogli di profughi in fuga. Gli aerei della NATO furono in azione quasi ininterrottamente per 78 giorni, furono impegnati in 38.400 voli e sganciarono 23.614 bombe, missili Cruise e razzi³⁶.

Fu una guerra condotta esclusivamente dall'alto di aerei irraggiungibili – “aerei invisibili”, “guerra celeste”: la “guerra umanitaria” massacrava gli umani, mieteva vittime tra i civili perché non doveva costare un morto ai celesti aggressori. È stato il primo caso della storia militare in cui

³⁰ John Laughland, *The Spectator*, 20 novembre '99.

³¹ Per tutti questi dati cfr. Serge Halimi e Dominique Vidal, “Cronaca di una disinformazione”, *Le monde diplomatique – il manifesto*, marzo 2000, pp. 10-11. Cfr. anche J. Elsässer, *op. cit.*

³² Cfr. Elsässer, *op. cit.*, cap. V, *Wag the dog. Come la Nato escogitò una campagna serba di espulsioni – “l'operazione a ferro di cavallo”*.

³³ Solo gli USA hanno utilizzato 1.000 bombe di tipo CBU-87B; ciascuna delle quali lancia sulla zona bersaglio 202 bombe singole, che uccidono tutto ciò che è vivente in un'area di 150 per 1000 metri. Solo fra le bombe a schegge americane utilizzate contro obiettivi serbi, più di 20.000 non esplosero, divenendo terribili mine antiuomo disseminate su tutto il territorio.

³⁴ “Loro non possono fare niente contro di noi, ma noi possiamo togliere loro la luce. A Belgrado la gente dice che *combattere contro la Nato è come combattere contro Dio*”, W. Clark, *Repubblica*, 12.5.99, p. 7. Non più dunque *Gott mit uns*, Dio è con noi, e neppure, come sul dollaro, *In God we trust*, crediamo in Dio, ma, più direttamente, *Noi siamo Dio*.

³⁵ “Finora non abbiamo colpito duramente Milošević come potremmo [...] Continueremo ad attaccare di giorno e di notte. Il numero dei velivoli impegnati rispetto a marzo è raddoppiato”, dichiara il comandante supremo delle forze NATO, Wesley Clark, in visita alla base di Gioia del Colle, *Repubblica*, 12.5.99, p. 7.

³⁶ Tribunale Internazionale per i crimini di guerra, *Final Report to the Prosecutor by the Committee Established to Review the Nato Bombing Campaign Against the Federal Republic of Yugoslavia*, 13.6.2000, p. 16.

una guerra fu vinta soltanto con il bombardamento aereo. Le strutture militari serbe in Kosovo ebbero danni relativamente esigui: si scoprì in seguito che la NATO aveva colpito soltanto 14 carri armati, 18 convogli militari e 20 pezzi d'artiglieria³⁷. Fu la popolazione, la sua vita, il suo futuro, il bersaglio della “guerra umanitaria”: distrutti 82 ponti, 422 scuole, 48 edifici della sanità, 74 stazioni televisive o trasmettitori, numerose centrali elettriche, fabbriche e strade, per un danno complessivo di 100 miliardi di dollari statunitensi. Più di 7000 uomini furono feriti, più di 2000 civili morirono³⁸.

14. Dalla “guerra umanitaria” alla “guerra al terrorismo”

La guerra del 1999 fu una guerra costituente di una nuova geografia politica di un mondo ormai senza ordine né legge, in cui lo spettro del diritto internazionale si aggira senza bussola tra le macerie fumanti dell’Afghanistan, dell’Iraq, della Palestina, di tutto il pianeta in cui la “guerra al terrorismo”, annunciata dal *National Security Strategy of the United States of America* del settembre 2002 ha preso il posto della “guerra umanitaria”.

Vi è tuttavia una differenza di non poco conto tra queste due ideologie di guerra. La “guerra al terrorismo” non fa che estendere a livello planetario la logica binaria della guerra fredda che si basava sull’*appello a difendersi da una minaccia*. Il pericolo, rappresentato un tempo dal “monolite” URSS, un pericolo massiccio, grande, un “impero del male” ben visibile, viene rimpiazzato dal “terrorismo”, un nemico oscuro, tentacolare, mimetico, ubiquo³⁹, che è fuori e dentro, senza confini precisi. Il che costituisce il *passerpartout* ideologico per giustificare una guerra condotta senza limiti di spazio o di tempo, senza regole che non siano quelle dettate da chi fa la guerra. Un terrorismo ubiquo giustifica la possibilità di intervenire militarmente ovunque: una situazione totalmente diversa dai tempi della guerra fredda, quando i rispettivi “campi”, o le “sfere d’influenza” erano delimitati⁴⁰. I terroristi – si dice nel documento sulla sicurezza strategica - minacciano non solo la sicurezza nazionale degli USA, ma tutte le “società aperte”, le società del “libero mercato”.

Nella costruzione ideologica della “guerra al terrorismo” ritorna la contrapposizione cara alla propaganda della guerra fredda: basta sostituire a “comunismo” “terrorismo” e il gioco è fatto. “*Threat*”, “minaccia” è la parola che ricorre moltissime volte nei documenti e nei discorsi dei *leader* statunitensi nell’era della guerra globale e permanente: minaccia al proprio paese, alla propria sicurezza, al proprio benessere, alle abitudini consolidate, ad una vita normale. Se qualcuno minaccia, se mette in pericolo vita e sicurezza, bisogna *difendersi*. Si potrà anche discutere – e si discute - sul *come*, ma rimane assolutamente condivisa nel senso comune la necessità della *difesa*.

Il principale argomento di critica di influenti leader politici europei e americani alla guerra portata dall’amministrazione Bush all’Iraq nella primavera del 2003 è che essa risulta un modo sbagliato o inadeguato o controproducente per difendersi dalla minaccia del terrorismo. Non viene messo in discussione il presupposto secondo cui è giusto, legittimo e necessario difendersi. L’ideologia della “guerra al terrorismo” si muove, dunque, lungo un binario tradizionale, consolidato; innova, ma nella tradizione. Si basa sull’idea elementare che non ci si può non difendere da una minaccia e da un attacco.

³⁷ Cfr. *Newsweek*, 15.5.2000.

³⁸ Consuntivo del governo della Repubblica Federale Jugoslava, febbraio 2000.

³⁹ Cfr. *The National Security Strategy of the United States of America*: “Ora, *oscure reti di individui* possono seminare grande caos e sofferenze nella nostra terra, a costi assai minori di quelli di un singolo carro armato. I *terroristi* si sono organizzati per penetrare all’interno delle *società aperte* e per aizzare il potere delle tecnologie moderne contro di noi”, www.withehouse.gov.

⁴⁰ La sconfitta dell’URSS apre agli USA uno spazio mondiale, come affermava nel 2001 il *Rapporto quadriennale della difesa* (con introduzione di Rumsfeld): “Diversamente dal periodo della guerra fredda *dove le aree geografiche più importanti della competizione erano ben definite*, il periodo attuale ha già imposto richieste per l’intervento militare USA su ogni continente virtualmente e contro una vasta varietà di avversari”, *Quadrennial Defense Review Report - America’s Security in the 21st Century*, 30.9.01, p. 6, in <http://www.defenselink.mil/pubs/qdr2001.pdf>.

Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 il *Leitmotiv* per la guerra fu: siamo stati attaccati, siamo stati aggrediti, dobbiamo difenderci e prevenire altri attacchi. La “guerra preventiva” viene presentata come una guerra di difesa. Perché questa ideologia semplificatoria venga accettata e introiettata dalle masse, perché ottenga consenso attivo o almeno consenso passivo, è sufficiente rendere la minaccia visibile sulle reti televisive di tutto il mondo, evidente, palpabile, ossessiva, basterà mostrare gli effetti di un attentato, brandelli di corpi, sangue, macerie.

Quella minaccia – si ammonisce – è rivolta a tutti noi, è rivolta anche a te che guardi attraverso il piccolo schermo. La guerra – dice l'ideologia della guerra al terrorismo – costa lacrime e sangue, ma se ti attaccano nei fondamenti stessi della *tua* esistenza, se mettono in pericolo la *tua* vita di comune e onesto cittadino, allora altra via non c'è, il sacrificio, anche quello estremo di alcune vite, di molte vite, in questa lotta del bene contro il male è una scelta obbligata: per evitare lutti maggiori, bisognerà accettare il male minore.

L'ideologia della “guerra umanitaria” è invece più complessa, ha bisogno di diverse mediazioni e non è un caso che sia stata oggi accantonata a favore di quella della guerra al terrorismo. Mentre quest'ultima ci chiede di accettare e sostenere la guerra per *difendere noi stessi* da un nemico oscuro e tentacolare che attacca alla radice le nostre stesse vite, quella chiede di fare la guerra, di *ammazzare delle persone per difendere altre persone* in pericolo di vita. Uccidere vite di *altri* per salvare altre vite di *altri*. Diversamente dal discorso della difesa dalla minaccia, che fa leva sull'*egoismo*, questo fa leva sull'*altruismo*, facile forse da predicare, ma difficile da introiettare nella psicologia profonda delle masse.

Discorso che richiede inoltre una difficile operazione di distinzione tra *altri* e *altri*, perché non si presenta sulla scena come discorso di soccorso ai “nostri alleati”, ai “nostri amici” contro i “nostri nemici”, o contro “i nemici dei nostri amici”. Si presenta invece come discorso di difesa dell'umanità, del genere umano tutto, dei “diritti umani” in generale. E allora, come si può fare una guerra che, in quanto tale, implica contrapposizione e divisione netta tra amico e nemico, e dunque la determinazione di un particolare contrapposto ad un altro particolare, per difendere diritti umani in generale, il genere umano tutto, che implica invece il linguaggio e la pratica dell'universale?

La logica della guerra impone la salvezza degli uni a scapito della distruzione degli altri – *mors tua, vita mea* – impone lo schierarsi di un particolare contro un altro particolare. Su quale base l'uno, invece dell'altro, può arrogarsi il diritto di agitare la bandiera dell'universale? O, in altri termini, su quali basi ci si può arrogare il diritto di bombardare una popolazione con la pretesa di salvarne un'altra in nome dei diritti umani universali? Se si combatte in nome dell'*Uomo* in generale, dell'*Uomo* con la U maiuscola, non si può sparare su un *uomo* per salvare un altro *uomo*. A meno che... la parte su cui si è deciso di sparare venga rappresentata come non-uomo, come negazione dell'umanità, come male assoluto, da estirpare alla radice prima che infesti tutto il mondo. *La demonizzazione di una parte è il corollario necessario del teorema della “guerra umanitaria”*. È quello che è stato fatto nel corso del decennio di guerre jugoslave degli anni '90 nel confronto dei serbi.

Infatti, di fronte alla contraddizione intrinseca all'ideologia della guerra umanitaria, non c'erano che due strade, entrambe praticate nella preparazione e nel supporto mediatici prima e durante lo svolgimento della guerra del 1999 contro la Jugoslavia.

La prima, come si è visto, è stata quella di negare che si trattasse di guerra. In tal modo si cercava di evitare non solo il problema diplomatico di una guerra in corso non dichiarata, ma anche il vicolo cieco in cui si era ficcata l'ideologia della guerra umanitaria: un “intervento”, una “iniziativa militare” o un’“azione di polizia internazionale”, come suggeriva Adriano Sofri⁴¹, non implicano la contrapposizione amico/nemico propria della guerra; meglio ancora, la “polizia internazionale” non fa la guerra, ma è schierata a difesa del diritto di tutte le nazioni.

Tuttavia, poiché di fronte all'evidenza di bombardamenti e distruzioni i giochi verbali perdevano in credibilità, era necessario far ricorso in modo massiccio alla demonizzazione e

⁴¹ “Non chiamatela guerra”, in *Repubblica*, 7 maggio 1999.

disumanizzazione della parte che i paesi della NATO avevano deciso di bombardare. La “guerra umanitaria” richiede una dose maggiore e più raffinata di menzogne.

15. Rimozione della guerra umanitaria: cala il sipario sul Kosovo

A otto anni dalla “guerra umanitaria” il paese più bombardato del mondo nel corso del XX secolo, la Serbia, sente ancora profondamente le ferite della guerra: non sono soltanto i morti e feriti sotto le bombe della NATO, né solo i malati, molto più numerosi, provocati dalle bombe all’“uranio impoverito” e dal bombardamento sulle industrie chimiche, né la distruzione economica di un paese che fatica a risollevarsi, ma è la situazione in Kosovo la questione più grave.

Dopo 78 giorni di *escalation* di bombardamenti la Jugoslavia è costretta alla resa, il consiglio di sicurezza dell’ONU vara la risoluzione 1244 del 10 giugno 1999 conferendo una cornice legale alla guerra illegale. Dietro le truppe della NATO entrano in Kosovo le milizie dell’UÇK e i profughi kosovaro-albanesi fuggiti in Albania e Macedonia con l’inizio dei bombardamenti della NATO⁴². Nel giro di qualche mese si crea l’amministrazione dell’ONU (UNMIK), che fa del Kosovo un protettorato internazionale provvisorio.

Le potenze occupanti si spartiscono le zone di influenza; gli USA si appropriano di mille acri di terra nella municipalità di Uroševac, nel sud della provincia, e vi installano la più grande base militare in Europa, che tra soldati e personale esterno può ospitare fino a 50.000 persone: 25 chilometri di strade, 300 edifici, 14 chilometri di barriere di cemento e 84 chilometri di filo spinato. Il Kosovo esce dal raggio di osservazione dei media, che spengono i riflettori, soprattutto dopo che i segni tangibili del presunto genocidio, le famigerate fosse comuni, non si trovano (come le fantastiche “armi di distruzione di massa” di Saddam Hussein, pretesto per l’invasione anglo-americana dell’Iraq nella primavera 2003).

La calda estate del 1999 in Kosovo è stagione di violenze, omicidi, sgozzamenti, rapimenti sotto lo sguardo distratto e indifferente di 50.000 soldati della NATO. 230.000 persone sono costrette ad abbandonare le loro case e a fuggire verso la Serbia, aggiungendosi alle altre centinaia di migliaia di profughi cacciati dalla Bosnia e dalla Croazia nelle precedenti guerre jugoslave. Insieme con le case dei profughi serbi, vengono saccheggiate, devastate, date alle fiamme i monumenti più significativi della civiltà serbo-ortodossa – chiese e monasteri medievali di raro valore, patrimonio universale dell’umanità secondo l’UNESCO. Ad opera delle bande dell’UÇK, venute a seguito della NATO e legittimate dal capo dell’amministrazione provvisoria dell’ONU Kouchner, che invece del loro disarmo le fa passare armi e bagagli in un corpo militare speciale, il TMK (che anche nel nome si avvicina all’UÇK)⁴³, si perpetra l’etnocidio: non si tratta soltanto di “ripulire il territorio” dalla presenza di altre popolazioni che lo abitavano da secoli, ma di cancellare ogni traccia, ogni memoria di una loro presenza passata, si tratta di cancellarli dalla storia.

E non è un caso che i manuali di storia su cui oggi i ragazzi albanesi studiano nelle scuole del Kosovo “liberato” dalla guerra della NATO, neghino la presenza di una grande civiltà medievale serba in questa provincia. Un risultato della “guerra umanitaria” che avrà nel tempo conseguenze profonde non meno degli effetti dei micidiali proiettili all’uranio impoverito.

In questi anni, dopo il giugno 1999, l’espulsione dei serbi, rom e altre minoranze non albanesi si è consolidata: i programmi di rientro dei profughi promossi dall’ONU in nome della multietnicità del Kosovo sono stati un fallimento⁴⁴, solo qualche migliaio ha tentato il ritorno:

⁴² La grande fuga dal Kosovo cominciò solo dopo l’inizio della guerra della Nato, come concordemente affermano tutte le testimonianze riportate dai vari quotidiani: cfr. *la Repubblica*, 16 e 23 giugno, 10 e 15 luglio, *il Corriere della Sera*, 6 aprile, 18 giugno e 6 luglio, *il Resto del Carlino*, 4 luglio, *La stampa*, 10 luglio, *Il messaggero*, 14 aprile, 12 maggio.

⁴³ Cfr. Sandro Provvisionato, *UCK, l’armata nell’ombra*, Gamberetti editore, Roma, 2000.

⁴⁴ Cfr. *Legacy of War: Minority Returns in the Balkans* (gennaio 2004), rapporto dell’organizzazione *Human Rights Watch* (350 Fifth Avenue, 34th Floor, New York, NY 10118-3299, USA), http://hrw.org/wr2k4/16.htm#_Toc58744965. Sulla situazione delle minoranze nel Kosovo governato dall’ONU e dalla NATO si veda anche il bel film-inchiesta di

mancono le condizioni minime di sicurezza in un territorio tutto sommato limitato, amministrato dall'ONU e controllato dalle truppe NATO. Le istituzioni multietniche sono solo di facciata, il numero dei non albanesi in esse è puramente simbolico. Migliaia i morti ammazzati e i *desaparecidos*, rapiti e torturati, i cui cadaveri vengono talora ritrovati sfigurati dopo mesi o anni, 150 le chiese e i monasteri ortodossi distrutti. Tra il 17 e il 20 marzo 2004 sono stati scatenati contro le minoranze di serbi e rom, dei veri e propri *pogrom*, cui hanno partecipato almeno 51.000 kosovaro-albanesi, che hanno incendiato l'intera provincia e costretto oltre 4100 serbi e rom alla fuga: alcune zone sono state totalmente pulite etnicamente, 7 villaggi rasi al suolo, 19 persone hanno perso la vita nel corso delle violenze, almeno 550 case e 27 chiese e monasteri ortodossi sono stati incendiati⁴⁵.

Le fanfare mediatiche che prepararono e accompagnarono con grande fragore di suoni, immagini, parole, la "guerra umanitaria", cedono oggi il posto alla condanna del silenzio. Un silenzio imbarazzato e complice. Un silenzio necessario ad evitare che si ponga la semplice, elementare domanda: Perché?

Questa regione nel cuore dei Balcani, contesa da secoli, nella quale all'ombra dei difensori dei diritti umani, delle truppe NATO e dell'ONU si sono consumati i più efferati delitti ed una pulizia etnica radicale e violenta, questa regione è destinata alla rimozione e all'oblio. Poiché oggi non si può disinformare, poiché oggi non si può raccontare la favoletta di una ritrovata convivenza tra le diverse etnie, di una democrazia instaurata in cui viene rispettata la legalità e uno stato di diritto – nel Kosovo vige oggi la legge del più forte, dell'impunità per gli assassini, il Kosovo è oggi un grande narcostato che traffica in armi, schiave, droga⁴⁶ – poiché è talmente plateale la realtà di una discriminazione sostanziale dei serbi, di un'oppressione senza limiti, di una vita invivibile sotto la permanente minaccia di violenze, sequestri, assassini, devastazioni, o "semplici" vessazioni quotidiane come l'abituale lancio di sassi su automobili con targa serba, ecco che allora è preferibile tacere, stendere un velo spesso di oblio. Il Kosovo è oggi il luogo dove ammutoliscono i discorsi retorici della "comunità internazionale", è la testimonianza vivente e sanguinante della menzogna della "guerra umanitaria". Il Kosovo è oggi il luogo della insicurezza estrema, della mancanza di diritti reali per le minoranze, è il luogo della sopraffazione e vessazioni quotidiane, è il luogo della giustizia negata, della verità contraffatta. Oggi il Kosovo è il luogo del silenzio.

Michel Collon e Vanessa Stojković, *Les damnés du Kosovo*, reperibile in versione italiana allegato al libro di Enrico Vigna, *Kosovo "liberato" – le menzogne per fare le guerre le ragioni per fare la pace*, La città del sole, Napoli, 2003.

⁴⁵ Cfr. Human Rights Watch, *Failure to Protect: Anti-Minority Violence in Kosovo*, March 2004, luglio 2004, vol. 16, n. 6. Si possono consultare integralmente le 68 pagine in <http://hrw.org/reports/2004/kosovo0704/>

⁴⁶ Cfr. l'analisi del generale Fabio Mini, già comandante della KFOR in Kosovo, "Fuga dai Balcani", in *Limes*, 2003, n. 6, pp.35-36.